

Giovanni Miccoli

Università di Trieste

## *Sul ruolo civile dello studio della storia*

Le questioni trattate nel complesso di relazioni e di interventi pubblicati in questo volume presentano aspetti e dimensioni molteplici. I problemi specifici delle diverse scuole e dei diversi orientamenti storiografici, connessi ai profondi mutamenti istituzionali e politici provocati dalla crisi dei sistemi detti del “socialismo reale”, si incrociano con problemi generali che rinviano allo statuto della ricerca storica, al ruolo anche civile e politico dello studioso di storia, al rapporto tra cultura storica e cultura politica. Non si è trattato però solo di questo. Perché i problemi specificamente disciplinari, propri di ogni fase di passaggio, come le passioni, le difficoltà e gli scontri che a tale fase normalmente si connettono, risultano drammaticamente accentuati dall’impetuoso riemergere, dagli strati profondi del corpo sociale, di miti irrazionali che sembravano ormai totalmente emarginati se non definitivamente sconfitti: nazionalismo, razzismo, antisemitismo, etnocentrismo, anche se in vesti e con motivazioni in parte mutati, si profilano ancora una volta come una miscela esplosiva che rivela una capacità di mobilitazione e di consenso impensabile fino a pochi anni fa. Si accentua così l’urgenza di riscoprire e ripensare il ruolo civile e politico che può competere alla ricerca storica.

Su tre aspetti, connessi a tali problematiche generali, articolerò perciò molto schematicamente questo mio intervento: 1. Condizionamenti “esterni” ed “interni” che si pongono allo studioso di storia. 2. Condizionamenti specifici della storiografia contemporaneistica 3. Relazioni e nessi fra studio della storia e cultura politica.

Preliminarmente tuttavia un’osservazione mi sembra opportuna. Indubbiamente non pochi di tali problemi si sono acuiti quando la storia venne inserita, fin dal Settecento e più ancora nell’Ottocento, tra le discipline oggetto d’insegnamento scolastico, assumendo così esplicitamente una funzione pubblica. Essi però hanno le loro radici nel fatto stesso di studiare e raccontare il passato con il fine di conoscerlo e farlo conoscere. Nascono con il nascere di una storiografia. Si tratta certamente di un’ovvietà, che talvolta però si tende a dimenticare: la nostra conoscenza del passato è sempre mediata, e dunque condizionata, dai tramiti grazie ai quali possiamo cercare di conoscerlo e dall’ottica e dalle prospettive con cui lo studioso lo affronta. Un duplice condizionamento, oggettivo e soggettivo, fa sì che la nostra ricerca non riesca mai ad esaurire pienamente in sé il proprio oggetto. Le “fonti” costituiscono un passaggio preliminare obbligato ed insieme un limite che rimane insuperabile. Potrò allargare il loro spettro e intensificare gli scavi per reperirne di

nuove, così come potrò affinarne l'analisi e moltiplicare le cautele per evitare forzature nella loro lettura, ma lo scarto tra la storia, tra ciò che è avvenuto (le *res gestae*), e la storiografia, ciò che di esso posso conoscere e raccontare (l'*historia rerum gestarum*) non potrà mai essere eliminato.

1. Anche a prescindere dalle osservazioni appena formulate non credo si possa affermare che il sistema politico costituisca l'unico decisivo condizionamento per lo studio della storia. Certo: non sono pochi i contributi raccolti in questo volume che danno testimonianza ed offrono esempi della pesantezza di questo condizionamento. La costruzione di una storia ufficiale ne è l'esito scontato. Esso deriva dal ruolo propagandistico ed insieme di legittimazione attribuito alla storiografia. Ne è un risultato estremo. Ma l'idea che la storiografia debba assolvere a compiti di propaganda e legittimazione non è certo limitabile ai teorici, ai costruttori o ai fautori di quei sistemi politici contemporanei variamente definibili come illiberali, totalitari, autoritari, che hanno reclamato e prodotto la costruzione di "storie ufficiali". E' un'idea che viene da lontano e che si lega alla vicenda di tutte le grandi istituzioni come ai grandi movimenti e alle grandi correnti culturali ed ideali che ne hanno sostenuto e o messo in discussione le pretese.

La storiografia come strumento di propaganda e di legittimazione ed insieme come arma di polemica contro i propri avversari conosce la sua prima grande stagione nel Cinquecento, quando la Chiesa di Roma e di riformatori scelsero il terreno della storia per affrontarsi e per combattersi. Non era una novità assoluta. Esempi precedenti di un uso della storia in funzione polemica o propagandistica certamente non mancano. Era però una novità il posto centrale che la storia venne a occupare in quello scontro, così com'era una novità l'imponenza di mezzi e di impegno intellettuale messi in campo. Lutero aveva denunciato in Roma un tradimento supremo commesso non per debolezze o nefandezze di singoli ma per tutto un sistema complessivo di dottrine, di culto, di organizzazione che gli uomini nel corso della loro storia erano venuti lentamente costruendo. Nello sviluppo della storia della Chiesa, i protestanti trovavano le ragioni del loro attacco, nella storia dunque andavano apprestate le difese.

Non si è trattato, però, di una prerogativa esclusiva della storiografia cattolica e della storiografia protestante. Quanto più un'istituzione o un movimento politico o una corrente di idee intendono ricavare anche dalla storia la propria legittimità tanto più la storia diventa facile strumento e occasione di difesa, di attacco e di manipolazione. La storiografia dei lumi ha scelto anch'essa, con tutta evidenza, di svolgere tale funzione, né a tale funzione, mutando segno, si è sottratta la storiografia romantica.

Ma in quello stesso contesto di aspra contrapposizione e all'interno di quelli stessi fronti si è prodotto anche un movimento opposto. La consapevolezza che le proprie argomentazioni e le proprie ricostruzioni saranno tanto più efficaci quanto più saranno fondate su testi accertati e sicuri apre la via all'opera della grande eru-

dizione secentesca e settecentesca. La storia non cessa d'essere terreno di scontro, ma si cominciano ad elaborare criteri per evitarne le manipolazioni e i distorcimenti, controproducenti alla lunga per la stessa causa che si intende difendere. Né ci si ferma a questo. Gli esiti sanguinosi e socialmente devastanti dello scontro confessionale, le forzature e le distorsioni polemiche operate su entrambi i versanti, suggeriscono un atteggiamento verso la storia capace di superare le macroscopiche unilateralità della storiografia apologetica e controversistica. L'ambizione di potere realizzare una storiografia "imparziale" (Arnold, Mosheim) accompagna il lento costruirsi di uno statuto scientifico per la disciplina.

Un duplice processo parallelo segna, per dir così, l'enorme sviluppo della storiografia lungo il corso dell'Ottocento. Tale sviluppo trova infatti un potente sostegno nello stato, e si realizza in primo luogo nell'ambito di istituzioni pubbliche. La ricerca storica e lo studio della storia si configurano come una componente essenziale per la formazione di un cittadino, capace di servire lo stato e di operare per il bene pubblico. Il diffuso impegno di scavo e di ricerca verso la "storia patria", che caratterizza l'imponente produzione storiografica e documentaria del periodo, nasce da un atteggiamento spirituale profondo ma corrisponde anche agli orientamenti dei poteri pubblici che intendono fare della "nazione" e del "patriottismo nazionale" il collante essenziale dell'identificazione collettiva nelle istituzioni.

Il rischio e la ricorrente tentazione, impliciti in tali orientamenti, di strumentalizzare lo studio della storia a fini pedagogici o propagandistici, trovarono peraltro un loro antidoto - riallacciandosi all'insegnamento della grande erudizione secentesca e settecentesca - nel crescente sforzo di definirne lo statuto scientifico, precisandone caratteristiche, metodi, limiti e finalità. I risultati raggiunti a questo riguardo dalla scuola storica positiva rappresentano, penso lo si debba riconoscere, un punto fermo per il lavoro di ogni studioso di storia.

Non si trattò tuttavia, né si poteva trattare, di risultati definitivi. Il percorso per sottrarre lo studio della storia dalla subalternità alle ideologie e alle propagande è ben lontano dall'essere compiuto: sottoposto a permanenti insidie, costantemente rimesso in discussione da polemiche più o meno interessate, esso costituisce tuttora un problema aperto per il nostro mestiere. Credo tuttavia che nel lungo lavoro volto ad affinare e a precisare, e conseguentemente a riaffermare e a difendere, lo statuto scientifico della ricerca storica, stia la salvaguardia fondamentale per garantire la sua autonomia e perciò la sua funzione nella vita e nella cultura delle società umane.

Lo studioso senza idee, orientamenti, simpatie, antipatie, passioni non esiste: penso anzi che chi si professasse tale sarebbe da guardare con sospetto. Il problema non sarà più, come per un vecchio maestro quarant'anni fa, di "tenere a freno il furibondo cavallo ideologico", oggi che tutte le ideologie appaiono così scolorite; ma non per questo è venuta meno la necessità di mantenere ben viva la coscienza di tutti i condizionamenti interiori ed esteriori che ulteriormente limitano e rischiano costantemente di deformare e manipolare il nostro approccio al passato. La consa-

pevolezza di tali condizionamenti costituisce una premessa essenziale per definire i limiti entro i quali si può parlare di una specificità della ricerca storica. In mancanza di ogni possibile verifica sperimentale è al fondamento documentario della propria ricostruzione e dei propri giudizi soltanto che lo studioso di storia può affidare la garanzia della “scientificità” della propria ricerca.

Indubbiamente noi oggi leggiamo le fonti con occhi ben diversi dai grandi maestri della scuola storica positiva; e ben diversi sono i nostri criteri per valutarne le caratteristiche ed i limiti di affidabilità. Lo spettro stesso e la tipologia delle fonti si sono ulteriormente allargati anche rispetto all’ampia ed articolata classificazione offerta dalla *Historik* del Droysen. Ma non diversamente da quei vecchi maestri è ancora sulle “fonti” e soltanto sulle “fonti”, raccolte, analizzate, vagliate, scomposte e ricomposte nei loro diversi elementi e nei loro diversi apporti, che ogni studioso di storia fonda la propria ricostruzione e articola le proprie risposte ai diversi problemi storici; così come sulla sua capacità di “leggere” e “interpretare” le fonti, rispettandone la consistenza e lo spessore e nella piena consapevolezza perciò dei termini e dei limiti che permettono loro di contenere e offrire elementi di conoscenza reale, lo studioso di storia sa che riposa la bontà stessa del suo prodotto. Le “verità” cui egli potrà attingere sono e saranno sempre parziali e limitate. Ma ciò non infirma il fatto che la ricerca storica sia e resti ricerca di verità. Lo rilevava Arnaldo Momigliano una ventina d’anni fa: il fine del lavoro dello studioso di storia, la divisa del suo impegno non può non essere la ricerca della verità, limitata e parziale quanto si vuole, come tutti i prodotti degli uomini, ma non per questo meno reale.

2. E’ nota la lunga diffidenza degli storici accademici per gli studi di storia contemporanea, perchè troppo condizionabili dalle questioni e dai dibattiti del presente. Si trattava, per certi aspetti, di una diffidenza poco meditata, nella misura in cui era l’espressione in primo luogo di un rifiuto, il rifiuto di vedere, e sia pure amplificati come in uno specchio, i problemi e le difficoltà che erano anche i loro. Ma per altri aspetti era una diffidenza non ingiustificata, anche se si risolveva in una rimozione: perchè la storia contemporanea è stata ed è, costantemente, terreno di conquista e di battaglia dei poteri e delle forze in campo. E’ il settore della ricerca storica che più immediatamente risponde ai bisogni propagandistici e di legittimazione e di difesa dei poteri e delle forze politiche, alle loro esigenze di mobilitazione, o, al contrario, di assopimento del corpo sociale.

Lo si è detto a proposito del nazismo, ma lo si sarebbe potuto ripetere, sia pure con graduazioni diverse, anche per altri casi: certi pesi del passato risultano insopportabili, richiedono dunque una sorta di rimozione dalla memoria collettiva. Ma con quali costi, a più lunga scadenza, con quali perdite per la crescita della coscienza civile? Non posso nascondere la mia totale diffidenza per le misure amministrative che colpiscono idee, orientamenti, scelte ideologiche e politiche: non sono poche le pagine di questo libro che ne offrono un’impressionante esemplificazione

e nel corso di situazioni e di circostanze che avrebbero dovuto segnare il trionfo di ben altre prospettive e di ben diversi criteri di comportamento. Ma non minore è la mia diffidenza per gli atteggiamenti lenitivi, di rimozione o edulcoramento rispetto alle vicende della società, per le deformazioni “che vogliono aiutare a vivere”, per ogni infrazione, fosse pur ispirata alle più nobili motivazioni e finalità, di quegli elementari principi e criteri di verità che sono il fondamento e l'ambizione di ogni ricerca storiografica.

L'intervento di Karl Stuhlpfarrer illustra eloquentemente, nel lungo dopoguerra austriaco, la nascita di un mito, lenitivo del proprio vicino passato, ma anche irrimediabilmente funzionale alle esigenze politiche dei nuovi poteri, e scoprendone i meccanismi psicologici e culturali ne mostra i rischi per gli orientamenti complessivi del corpo sociale. Sono rilievi, osservazioni, analisi - penso sia superfluo rilevarlo - che si potrebbero ripetere per molti altri paesi e per molte altre situazioni. La memoria del ventennio tra le due guerre e di tanti aspetti e vicende della seconda guerra mondiale patisce deformazioni, rimozioni e aggiustamenti funzionali ai nuovi assetti e ai nuovi rapporti di potere: si tratti del regime di Vichy, o del regime nazista, o del fascismo, e della Resistenza, ben presto celebrata come il lavacro purificatore che avrebbe mostrato il vero volto della società italiana. Non è certo un caso che si siano dovuti attendere gli inizi degli anni Novanta per parlare nuovamente della Resistenza anche in termini di “guerra civile”. Negarne tale carattere permetteva di espellere, per dir così, il fascismo dalla storia della società italiana, di eludere il problema del consenso che pur aveva avuto, di rimuovere fastidiose questioni sulle sue radici culturali e sociali, sulle sue alleanze, sugli appoggi di cui aveva goduto, sul suo essere espressione durevole di orientamenti profondi del corpo sociale, affatto scomparsi con la sua sconfitta. Il conformismo culturale reclamato dalle esigenze immediate della politica ha trovato a lungo il proprio compiacente supporto in un'attività storiografica che giustificava con la sua presunta militanza “antifascista” la propria subalternità ad esigenze che poco o nulla avevano a che fare con quella “conoscenza critica” che costituisce il fine unico della ricerca storica.

Si pagano qui le confusioni spesso interessate tra lavoro storiografico e lavoro politico, quasi che il voler distinguere fra tali ambiti costituisca un indizio di cedimento e di rinuncia al proprio impegno civile, e soprattutto si paga qui tutta la debolezza strutturale della corporazione degli storici, costantemente soggetti alle pressioni e agli allettamenti che il potere politico, nelle sue varie forme ed espressioni, per la stessa organizzazione della ricerca e degli studi, è in grado di esercitare. Ma non si tratta solo di questo.

Vi è nella ricerca storica contemporaneistica una difficoltà intrinseca connessa all'enorme accumulo del materiale documentario che costituisce il suo terreno di scavo e di lavoro, alla possibilità stessa di ampliarlo, per dir così, senza fine: la “storia orale” ne offre un esempio lampante. Il problema di scegliere e di selezionare le proprie fonti è per lo studioso di storia contemporanea assolutamente ineludibile. Le

diverse ideologie politiche hanno rappresentato a lungo, da questo punto di vista, un supporto e uno strumento decisivi, offrendo allo storico, oltre ai criteri d'interpretazione, anche quelli di selezione e di organizzazione dei dati e delle fonti. Non credo si possa dire che gli esiti sono stati sempre positivi. La tendenza a cercare nelle fonti soprattutto pezzi d'appoggio alle proprie tesi generali ha dominato a lungo, implicita o esplicita che fosse, gli studi di storia contemporanea.

E' una stagione per molti aspetti conclusa. La crisi generale delle ideologie politiche ha inferto un colpo mortale ai presupposti nei quali tale tendenza cercava la propria giustificazione. Ma i problemi che il ricorso all'ideologia cercava di risolvere restano tutti aperti. La difficoltà e la crisi in cui si dibatte la ricerca storica contemporanea, vorrei quasi dire la sua perdita d'identità, derivano da tale situazione. Il crescente ricorso a schemi di derivazione sociologica supplisce malamente alla perdita delle antiche bussole. Maschera le difficoltà non le risolve. Offre risultati in cui la costruzione a priori anticipa, per non dire sostituisce, al di là delle apparenze, la frastagliata esperienza empirica della realtà.

Più che mai resta attuale il problema delle fonti, come il problema di offrire la possibilità di verificare la fondatezza e le ragioni dei propri percorsi di ricerca e dei propri giudizi ed interpretazioni. E' ovviamente impossibile pensare, per la storia contemporanea, ad un analogo dei "Monumenta Germaniae Historica" o dei "Rerum italicarum scriptores", per limitarsi a due esempi soltanto. Ma qualcosa di più in questa direzione potrebbe e dovrebbe essere fatto. Non è certo un caso che le "Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte" sulla storia del cattolicesimo tedesco e delle sue relazioni con il regime nazista abbiano permesso un vero e proprio salto di qualità alle ricerche su tali temi. Ed è altamente significativo il fatto che, pur trattandosi di un gruppo di studiosi fortemente connotato confessionalmente, le edizioni documentarie da esso realizzate costituiscano un modello di precisione critica ed editoriale, nel senso che offrono una larga messe di elementi per sottoporre a revisione la linea interpretativa che caratterizza la produzione specificamente storiografica di quel gruppo. Non è una constatazione consueta in questo ambito di studi e di problemi, ma sta a dimostrare che il mestiere, se condotto con rigore e onestà intellettuale, può emanciparsi da ogni influenza allotria. E' una strada, penso, che dovrebbe essere seguita: l'unica forse che potrebbe ridare una qualche base sicura ed autonoma alla ricerca contemporanea, evitando la babelica casualità che troppo sta prevalendo in questo campo.

3. Le relazioni ed i nessi tra studio della storia della storia e cultura politica dipendono da molteplici aspetti: ma principalmente dal ruolo di formazione civile e politica che viene attribuito o che può essere attribuito allo studio della storia. Da questo punto di vista la storia occupa nella tradizione marxista un posto assolutamente privilegiato: ma non in essa soltanto. Non è per una stravaganza che Benedetto Croce cercava nella storia le basi e la conferma della sua "religione della libertà". Tutto l'Ottocento liberale ha fatto dello studio della storia una delle com-

ponenti essenziali per la formazione di un cittadino consapevole. D'altra parte gli storici liberali e conservatori hanno sempre accusato i marxisti per il forte condizionamento ideologico che caratterizza le loro ricerche, deformandone in senso propagandistico la ricostruzione.

Non c'è dubbio che alcuni casi sono clamorosi: con la Storia del partito comunista bolscevico, edita da quel comitato centrale e tradotta in molte lingue, si travalica ogni margine di accettabilità per entrare nella più smaccata propaganda. E' indubbiamente un caso limite. Esempi di deformazioni più o meno singolari, derivate dal proprio impianto politico-ideologico, non mancano tuttavia in tutte le scuole e su tutti i versanti. Gerhard Ritter è certamente un grande storico: ma l'escludere da parte sua dall'ambito della resistenza tedesca al nazismo i comunisti e il gruppo della "rote Kapelle", perché incline a collaborare con i comunisti, nasce da presupposti ideologici (non può essere ascritto alla resistenza chi intendeva sostituire un totalitarismo con un altro totalitarismo), eredi a loro volta di contrapposizioni e fratture maturate fin dagli anni della repubblica di Weimar, prima e più che da un'analisi spassionata dei rapporti e delle forze in campo.

Non ritengo comunque molto produttiva una discussione, che abbia come oggetto la ricerca storiografica ed i suoi prodotti, concentrata sui principi e sui presupposti generali dell'uno o dell'altro studioso. Ciò che di volta in volta va valutata è la maggiore o minore funzionalità di quei principi e di quei presupposti, applicati in quel determinato modo, per capire e chiarire le vicende e le situazioni fatte oggetto di quel determinato studio: che è ciò che a uno studioso di storia dovrebbe in ultima analisi interessare.

Ma per ciò che riguarda il nesso fra studio della storia e formazione politica o formazione di una cultura politica, la questione centrale sta evidentemente nel modo in cui si intende che tale formazione debba essere raggiunta. Perché se la si intende in termini di crescita delle capacità critiche, di conoscenza spassionata di uomini e cose, la rivendicazione di un tale nesso è pienamente compatibile, direi anzi essenziale e connaturata allo studio della storia, fa parte intrinsecamente delle sue funzioni e della sua ragion d'essere nella vita delle società umane. Mentre è assolutamente inaccettabile ove lo si intenda in termini di formazione e di organizzazione del consenso (o del dissenso), politico o sociale che sia.

Horst Gies insiste nel suo intervento sul compito di distruzione e di contestazione dei miti vecchi e nuovi che compete alla ricerca storiografica. L'interazione costante tra ricerca storica e memoria collettiva, più o meno deformata e deformante, costituisce indubbiamente un aspetto centrale del rapporto che unisce lo studio della storia alla cultura e alla vita morale di una società. Nella misura in cui la deformazione della memoria, come la costruzione di miti collettivi, risponde per lo più a interessi politici ben precisi, in funzione di un rafforzamento o di un allargamento del proprio consenso, la ricerca storiografica e lo studio della storia si propongono la costruzione di una cultura politica diversamente fondata e diversamente orientata. Da questo punto di vista si può affermare che sono funzionali ad una crescita

della democrazia intesa come partecipazione criticamente consapevole dei cittadini alla vita pubblica.

Ma il rapporto tra ricerca storica, studio della storia e cultura e formazione politica non può che essere instabile e dialettico. Il rischio della cattura e della deformazione propagandistica insidia costantemente il nostro mestiere. Per questo l'affermazione e la difesa della sua "gratuità", nel senso che esso non ha di mira immediate finalità pratiche ma solo la crescita e l'allargamento delle nostre conoscenze sul passato più o meno prossimo, non significa disimpegno civile ma solo corretta definizione delle sue caratteristiche e delle sue funzioni: della sua specificità nel contesto del lavoro intellettuale degli uomini.

Gratuità della ricerca non significa tuttavia disattenzione ai problemi, alle domande, alle ferite che lacerano la nostra società. Credo sia essenziale che lo studioso di storia sappia cogliere la centralità che certi temi rivestono, oggettivamente per dir così, nella vita morale e culturale di una società, il rilievo che il prendere coscienza di certi temi e di certe vicende assume nello sviluppo della sua coscienza morale. Anche qui, credo, non mancano preoccupanti carenze. Troppo spesso la ricerca storica accetta gli accantonamenti e le rimozioni suggerite dagli opportunismi del momento. Uomo del proprio tempo, lo studioso di storia si sottrae a fatica agli stereotipi che il proprio tempo reclama a proprio conforto.

Un eloquente esempio a questo proposito è offerto dal modo con cui a lungo il problema dell'antisemitismo e della Shoah è stato affrontato dalla maggior parte della storiografia. L'enormità del crimine e la responsabilità primaria dei nazisti e dell'ideologia nazista nella realizzazione dello sterminio sistematico degli ebrei europei ha oscurato e rimosso il contesto complessivo, ha prodotto una ricostruzione storica rassicurante che non ammetteva altre chiamate di correo. Ma così sono rimasti a lungo in ombra le complicità, le connivenze, il consenso, l'indifferenza che variamente hanno accompagnato l'avvio da parte dei nazisti della persecuzione antiebraica, così come è rimasta fuori dal campo di osservazione quella tradizione diffusa di antisemitismo cristiano e non, da cui quella persecuzione era nata già nel corso degli anni Trenta in Germania come in altri paesi europei.

L'inquietante domanda sulle radici ideologiche e religiose di quell'aspra e spesso feroce tradizione di intolleranza, così profondamente innervata nella cultura europea, è stata per lo più elusa. Così come si è evitato di chiedersi quale peso antisemitismo e razzismi più o meno espliciti abbiano avuto nella formazione della coscienza nazionale dei popoli europei. Il libro di Christian Delacampagne (*L'invention du racisme*) potrà essere giudicato qua e là schematico e non privo di forzature anacronistiche, ma ancora negli anni Ottanta restava pressochè un unicum in quest'ambito di problemi. Sorretta da una storia deformata e falsificata, l'idea di un popolo italiano naturalmente immune da antisemitismo e razzismo ha costituito un luogo comune fino a non molti anni fa.

Non si tratta, sia chiaro, di operare un mero rovesciamento di tali stereotipi ossificati nella coscienza collettiva. Ma di saperli valutare e ridimensionare, critica-

mente e storicamente, in tutti i loro limiti e in tutte le loro ambiguità più o meno nascoste. Guardare con occhi lucidi e disincantati il più possibile a fondo nelle cose, ai loro processi e ai loro andamenti reali: sta qui il ruolo civile, la funzione civile della ricerca storica e dello studio della storia nelle università.

Altro e diverso problema tuttavia è costituito dall'insegnamento della storia nelle scuole superiori, dove diventano prioritarie, se non prevalenti, urgenze pedagogiche, questioni di capacità critica e di apprendimento da parte degli allievi e via dicendo. Sono aspetti che non ho la capacità di affrontare. Vorrei solo rilevare che tale insegnamento può costituire un potenziale canale per una ricaduta deformante sulla ricerca storica, per reintrodurvi sottilmente la storia-apologia, la storia-propaganda attraverso l'attribuzione di un compito immediatamente pedagogico-politico a tale insegnamento: come sarebbe quello di educare alla democrazia o di rafforzare la coscienza nazionale e la coesione nazionale e via dicendo. Compiti tutti che possono essere anche nobilmente svolti, ma che tuttavia implicano pressochè inevitabilmente, per la logica stessa che li ispira, un ritorno alla storia "mito", ad una storia pedagogica ed edificante, di eroi e reprobri, di buoni e cattivi, capace, grazie a tali modelli, di trasmettere "valori". Indubbiamente la scuola deve farlo. Mi domando però se sia la storia lo strumento più adatto, e soprattutto se un tale modo, più o meno largamente in uso ad opera dei diversi sistemi politici quando non è semplicemente suggerito da un certo conformismo nazionale, non ottenga alla lunga l'effetto opposto, nel momento stesso in cui l'insegnamento e lo studio della storia, invece che trasmettere un discorso di verità, si rivela trasmettere un discorso di propaganda, soggetto a tutte le distorsioni e le deformazioni della propaganda. Se per ottenere un certo scopo ed esaltare o presentare certi valori devo raccontare menzogne o distorcere e manomettere la realtà delle situazioni e delle vicende storiche, non sarà perchè quello scopo e quei valori non sono poi così alti e puri come si vorrebbe far credere? Il percorso mentale seguito negli ultimi decenni da molti giovani italiani, che hanno scelto la militanza nei movimenti neofascisti e della destra o della sinistra eversiva, sembra corrispondere anche a considerazioni di questo tipo, rappresenta la risposta a quella storia maldestramente apologetica che per alcuni decenni ha aduggiato le "celebrazioni" ufficiali dell'antifascismo e della Resistenza, le centinaia e centinaia d'interventi promossi dai docenti "democratici" nelle loro scuole.

Lo studioso di storia, come uomo, come cittadino del suo tempo, ha i suoi orientamenti ideali e politici, anche se non credo che generalmente li ricavi dalla sua ricerca. Né credo sia la ricerca la sede più adatta per propagandarli e diffonderli. Credo anzi che il suo lavoro sarà tanto più valido, efficace, persuasivo, quanto più saprà tenerli sotto controllo, quanto più saprà evitare che essi ne influenzino e ne deformino l'andamento. Per questo dubito molto che una storiografia possa e debba utilmente classificarsi e definirsi con aggettivi che ne segnalino l'appartenenza religiosa e politica. Non è una scelta d'asetticità, meno che mai di mascheratura, ma di rispetto e di consapevolezza: rispetto per un mestiere, che, valga quello che valga,

ha le sue regole e le sue funzioni che è doveroso rispettare; consapevolezza che un comportamento diverso produce solo cattiva storiografia ed è controproducente per gli ideali e gli orientamenti stessi che si vorrebbe difendere. Nella ricerca storica la ripulsa e la condanna di determinati sistemi politici e di determinate ideologie deve risultare dall'analisi spassionata delle loro caratteristiche e degli esiti che hanno prodotto nella vita degli uomini e delle società, non da proclamazioni, dichiarazioni, esecrazioni. E ci si dovrebbe guardare dalle troppo facili condanne delle scelte compiute dagli uomini nel passato: il moralismo storiografico è fra tutti i moralismi quello forse più squallido, perchè privo di costi personali.

Non so se lo studio della storia ci possa insegnare qualcosa, se la storia possa essere maestra di qualcosa, nel senso degli antichi. Credo però che lo studio della storia ci debba dare una sempre più chiara consapevolezza dei nostri limiti, ci debba e ci possa insegnare ad essere umili.